

IL CASALE DI EMMA

Vincenzo era un ragazzo di quindici anni, alto, magro e moro. Aveva sempre avuto un carattere burrascoso, a scuola non riusciva mai a stare fermo e si ritrovava sempre a fare a botte con qualche compagno. Aveva perso i genitori da piccolo e, da allora, aveva vissuto con la nonna materna. Lei difficilmente riusciva a controllarlo, era troppo impetuoso e con una rabbia inespressa che non riusciva a canalizzare in azioni positive. Non stava mai in casa e spesso non rientrava nemmeno la notte. Vincenzo aveva lasciato la scuola e da circa un anno aveva iniziato a frequentare una gang del posto in cui viveva, l'isola di Lampedusa. I ragazzi della gang si ispiravano ai naziskin. Compivano molti danni ai luoghi dove vengono accolti i naufraghi che fuggono da paesi in guerra per cercare rifugio in luoghi più sicuri. Volevano farsi giustizia da soli, perché ritenevano che la classe politica non fosse in grado di farlo o non ne avesse la volontà. Quindi si spingevano sempre oltre, fino a pensare di dare fuoco al capannone centrale del punto di accoglienza e, successivamente, assediare i confini dell'isola con uomini armati, così da bloccare gli sbarchi. Una specie di *limes* dell'Impero Romano.

Una mattina, Vincenzo decise di fare un salto nel suo posto preferito, lungo la costa settentrionale di Lampedusa, un tratto della Cengia delle Capre dove si trova una serie di gradoni ricoperti di vegetazione. Un posto stupendo, dove Vincenzo andava per rilassarsi, tanto da considerarlo l'unico luogo che riusciva a tranquillizzarlo. Da piccolo ci andava spesso con il padre, un abile marinaio, quindi sapeva bene come muoversi lungo quei gradoni. La giornata era davvero splendida, il sole era al suo massimo splendore, giallo anzi giallissimo, e illuminava il mare rendendolo cristallino con punte dorate, mentre il cielo era di un azzurro quasi celestiale, con le poche nuvole che sembravano ovatta. Quei colori lo rasserenavano, dimenticava tutto e la rabbia che lo caratterizzava spariva. Su quei gradoni poteva succedere davvero tutto, Vincenzo perdeva la sua anima indolente per diventare un angelo. Erano momenti catartici che Vincenzo utilizzava in modo inconscio per liberarsi della vita che si era creato. Mentre era lì, sdraiato su un costone, intravide da lontano il solito barcone che si avvicinava per cercare di approdare; la rabbia gli salì in corpo e cominciò ad agitarsi tanto da mettere un piede fuori posto e cadere.

Si trovò in acqua insieme a tanta gente, sentiva lamenti, donne che consolavano bambini, uomini che urlavano. Non capiva dove e cosa stesse succedendo. Si alzò improvvisamente e sorse il volto in acqua per cercare di respirare. L'acqua era talmente limpida che faceva da specchio, intravide un volto sconosciuto. Allora afferrò l'acqua con le mani e se la buttò fortemente sul volto, come quando d'estate fa talmente caldo che cerchi ogni tipo di refrigerio. Era sicuramente un brutto sogno. Aprì, lentamente, prima un occhio e poi l'altro, si avventò sull'acqua con coraggio per vedere chi veramente

fosse. Ancora quel volto scuro, con i denti bianchi come il latte, i capelli ricci, nerissimi. Una mano gli prese il braccio e gli urlò contro, in una lingua che non era la sua ma che capiva benissimo: «RAGAZZO ALZATI! RACCOGLI LA TUA GENTACCIA! FARETE IL RESTO DEL VIAGGIO A NUOTO!». Vincenzo non capiva, si trovava nel corpo di un altro, in un barcone, insieme a degli immigrati che volevano sbarcare nella sua adorata Lampedusa. Il peggiore dei suoi sogni, lui odiava quella gente che portava malattie, derubava il suo paese, violentava le sue donne. Lui aveva sempre combattuto contro di loro, li avrebbe voluti eliminare ed ora si trovava costretto a salvarli, anzi doveva salvare se stesso perché lui era uno di loro. «Uno sporco negro», così come li definiva la sua gang. Un uomo gli afferrò il braccio, lo alzò e lo trascinò verso le donne e i bambini. «DAI YOUSSEF!», gli urlò. «DOBBIAMO AIUTARE LA NOSTRA GENTE. QUESTI UOMINI CI STANNO ABBANDONANDO IN ACQUA». Vincenzo si alzò, aveva indosso vestiti logori, sporchi. Era tutto sudato, emanava un pessimo odore e aveva le mani nere come la pece. Non riusciva nemmeno a toccarsi per quanto si faceva schifo! Il ragazzo di nuovo lo scosse e Vincenzo lo seguì. Passava tra la gente e tutti lo abbracciavano, lo accarezzavano. Doveva essere una brava persona questo Youssef, pensava tra sé Vincenzo. Con il cuore grande. Un bambino gli corse incontro e gli sussurrò: «Youssef, ti prego salvaci. Aiuta la mamma, non posso stare senza di lei». All'improvviso ricordò il giorno della morte di sua mamma Lucia. Il giorno più brutto della sua vita. Lui aveva ancora tanto bisogno di lei, ma una brutta malattia la portò via per sempre, all'improvviso, senza lasciargli il modo di salutarla, senza nemmeno riuscire a darle un ultimo bacio.

Vincenzo doveva salvarli! Prese un canotto e fece salire donne e bambini, decise di mandare insieme a loro quello che sembrava il suo più caro amico, del quale non sapeva il nome, affinché aiutasse quelle persone. Youssef, insieme agli altri uomini, doveva cercare di raggiungere l'isola a nuoto. Il mare era agitato, il vento si era alzato e tra poco più di un'ora non ci sarebbe stato scampo per nessuno. Gli uomini del barcone cominciarono a spingere gli uomini neri in acqua, inveendo contro di loro senza alcuna pietà. Lui stava cercando di recuperare un'asse di legno, per utilizzarla come zattera, ma l'uomo bianco lo spintonò, gli urlò contro le peggiori parole che avesse mai sentito, si sentiva peggio di un animale in quel momento, e poi lo spinse in acqua senza pietà. Vincenzo, anzi Youssef, cominciò a bere e a scendere giù come un sacco di patate. In un attimo percorse tutta la sua vita, tutte le sue malefatte, le angherie che aveva inflitto contro quegli uomini, ed ora era lui a subirle. Ricordò che il giorno dopo era previsto l'assalto al capannone e che certamente, se qualcuno di loro fosse arrivato a terra, sarebbe comunque morto per effetto della bomba. Youssef riprese coscienza, riemerse dall'acqua e raggiunse a nuoto il canotto. Voleva salvare quella donna e suo fratello, voleva salvare quelle persone che erano nate sfortunate in una città di guerra, voleva portarli altrove dove costruire un futuro per loro e per Youssef. Perché Youssef meritava davvero una vita migliore. La rabbia di

Vincenzo aveva trovato il modo di essere costruttiva, aiutata dal cuore grande di Youssef. Ormai erano un tutt'uno: forza, coraggio, rabbia, amore, tanti sentimenti insieme per salvare delle vite. Youssef aiutò i bambini e li portò, in salvo, a riva. Raggiunse le donne e, insieme al suo amico, portò in salvo anche loro. Ora erano tutti a riva, doveva salire gli scogli e raggiungere Emma per evitare l'attacco della gang. Emma era la figlia di una cara amica della nonna, aveva un casale poco lontano da lì, dove venivano accolti i naufraghi dopo le procedure di prima accoglienza. Emma era una persona speciale, molto dolce. Youssef raccolse le mamme e i loro piccoli, e raggiunse il casale.

Vincenzo, nel frattempo, era sulla scogliera e si era svegliato da un lungo sonno. Era stato raggiunto da un paio dei suoi amici che gli urlavano contro per svegliarlo. «DOBBIAMO FARE ANCORA UN MUCCHIO DI LAVORO, DATTI UNA MOSSA». Vincenzo, anzi Youssef, non capiva cosa stesse succedendo. Aveva paura, terrore. Quei ragazzi erano bianchi, puliti e con una gran rabbia. Urlavano parole di spregio verso i neri, ma sembrava che non lo vedessero, lo trattavano come uno di loro. Raggiunsero il capannone per terminare il lavoro. Ma quale lavoro? Andò in bagno per bagnarli il volto e in uno specchio rotto scorse parte del suo viso, era bianco! Era pulito, ben vestito, ben pettinato. L'unica cosa che ancora aveva erano i capelli neri. Ma cosa diavolo stava succedendo? Quei bianchi parlavano italiano e lui li capiva, doveva portare a termine il lavoro iniziato. Ma non sapeva assolutamente di cosa si trattasse. L'unica cosa che aveva capito è che avrebbe dovuto portare a termine il lavoro, assemblare una bomba per la notte successiva. Avrebbero dovuto sistemarla in un posto, dove c'erano degli immigrati. La sua gente! Lo chiamavano Vincenzo e sembrava che lo stimassero.

Ma Vincenzo, così come gli altri, era una persona crudele. Intanto Youssef lasciò i bambini, le donne e il suo caro amico vicino al casale, per andare dalla gang e cercare di fermare il tutto. Mentre Vincenzo doveva scappare da quel posto e raggiungere la sua gente, aveva lasciato soli sua madre e suo fratello piccolo. Entrambi cominciarono una lunga corsa, in versi opposti ma con lo stesso obiettivo: Vincenzo verso il mare, verso il barcone, verso gli immigrati sbarcati sulle rive di Lampedusa; Youssef verso il capannone, verso la gang, verso quei ragazzi che stavano preparando un attentato. Mentre correvano il sole giallo li inondava e dava loro la forza di cui avevano bisogno. Erano forti e in quel momento entrambi leali, perché anche Vincenzo aveva capito quanto contasse la vita e quanto contassero gli esseri viventi, bianchi o neri che fossero. Le loro braccia si sfiorarono e all'improvviso percepirono un forte colpo.

Vincenzo si svegliò a riva, tutti i marinai lo accerchiavano, lo chiamavano e cercavano di rianimarlo. Sentì urlare: «È ancora vivo, portiamolo al campo!». Venne accolto da un giovane uomo di colore: il dottor Youssef, il quale lo aiutò a riprendersi da quel brutto sogno che aveva cambiato il suo destino. Di lì a breve, Vincenzo riprese gli studi e divenne medico. All'università vinse un premio in soldi,

che investì nel casale di Emma, contribuendo a farlo diventare un luogo concreto di aiuto e speranza per le donne immigrate e per i propri figli. Un'attività difficile, ma che cominciò ad avere risonanza. Le testate televisive locali iniziarono a parlarne, fino a far interessare anche alcune testate giornalistiche ben più rilevanti, incuriosite e coinvolte dalla dolce Emma e dal successo della sua iniziativa.

ADRIANO D'AMBROGIO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)